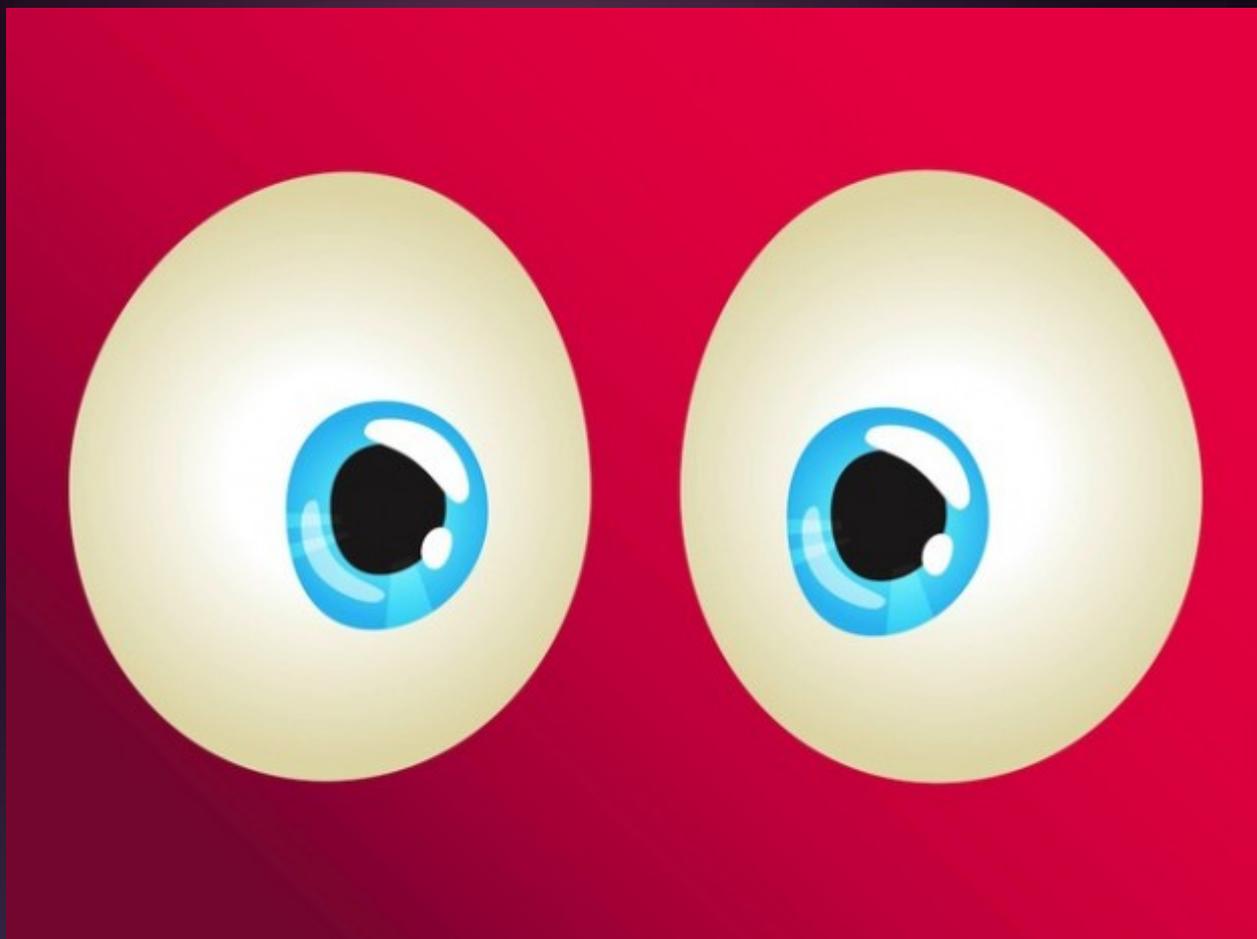


Braviautori.it

presenta:



Sorpresa!

Antologia di Gara 38 a cura di Lodovico



Sorpresa!

Sorpresa ! Perché non tutto è come sembra...

www.braviautori.it



Antologia di racconti di gara 38
www.braviautori.it

Edizione a cura di *Lodovico Ferrari*.

In copertina: *Due occhi stupiti!*

Foto allegate a ogni racconto di: *autori vari*

Giugno 2013

Sorpresa!

Indice

Prefazione	3
------------------	---

Racconti:

Scrittore 97 – Un amore oltre la morte	4
Nunzio Campanelli - Artemisia Absinthium	6
Marino Maiorino - Sorpresa, sorpresa.....	8
Ser Stefano - Ero solo uno che camminava.....	10
Anto Pigy - Terre di confine.....	12
Monica Porta may bee – L'incompreso	14
Patrizia Benetti – Giochi di fanciulli	16
Yendis - Una sentenza esemplare	18
Freecora - L'invenzione.....	20
Pardan - Caccia notturna	22
Lucia Manna - L'uomo forestiero.....	23

Sorpresa!

Prefazione

Sorpresa!

Perché non tutto è come sembra

“

‘Adoro le sorprese e, soprattutto i racconti con finale sorprendente, quelli che ti fanno credere che le cose stiano in un certo modo e poi, PAF!, tutto cambia.

Quindi per questa gara sono stato egoista, ho voluto leggere racconti che fossero di mio gusto e ho “obbligato” i Braviautori a sorprendere il lettore. Ne sono usciti undici racconti brillanti uno più “sorprendente dell’altro.

Si è aggiudicato la vittoria il bravissimo Nunzio Campanelli che, con il suo “Artemisia Absinthium” ci pirta a spasso nel tempo in compagnia di uno scrittore e del suo editore.

Secondo posto per Yendis con “Una sentenza esemplare” in cui si scopre che un aula di tribunale è... sorpresa!

Alla terza piazza troviamo Ser Stefano alle prese con castelli medievali e regine per poi scoprire che il protagonista della storia è... ri- sorpresa!

Insomma ovviamente non vi svelo la trama. Non vi resta altro che leggere i racconti per scoprire che: “non tutto è come sembra”

”

Complimenti a tutti per le doti dimostrate e grazie per l’onore che mi avete fatto partecipando alla gara che ho organizzato. Buona lettura.

Lodovico

Sorpresa!

Scrittore 97

Un amore oltre la morte



“I due salivano con lentezza la lunga scala a chiocciola che da dentro il castello portava alla soffitta, non era stata una buona idea andare al tramonto in quel posto vecchio e diroccato, ma erano impazienti di liberare la città da quel maledetto tormento che più volte gli aveva portato via un abitante.

Sulle mura delle scale, vi erano appesi dei quadri, che rappresentavano la lunga stirpe degli abitanti del grande castello, gli unici rumori che si sentivano erano lo scricchiolio dei loro passi sulle assi di legno.

-ma sicura Elina che di sopra troveremo il posto in cui

riposa quell'immonda creatura?- chiese l'uomo mentre stringeva con forza il picchetto e il martello.

- non ti preoccupare Rei, è lì che il bastardo ha la sua tana! L'ho visto benissimo ieri sera quando ritornava dalla sua caccia entrare dalla finestra-

- accidenti! Perché hanno mandato proprio noi due?-

-perché io l'ho visto in viso, e tu sei il mio ragazzo, adesso zitto ! siamo quasi arrivati-

Finalmente uscirono da quella scala a chiocciola, e sbucarono in un ampio spazio coperto da un tetto in più punti rotto, le travi mezze marce sostenevano ancora imperterrite il peso delle pietre usate per la costruzione.

Al centro del grande spazio c'era una bara che in mezzo a tutta quella polvere e ragnatele era pulita.

Rei si avvicinava con lentezza, la mano di Elina attaccata al suo braccio, lei era impaurita quanto e più del suo ragazzo, ma cercava di mostrare un po' di coraggio.

Gli ultimi bagliori del sole morente entravano dalla finestra, e andavano a riflettersi sui bordi argentati della bara, dovevano sbrigarsi, prima che fosse notte e la creatura potesse essere libera di esercitare il suo diabolico potere.

Rei era a pochi centimetri dalla bara, cercava in se il coraggio per poter aprire il giaciglio maledetto di quel demone, a dargli la forza di alzare il coperchio fu Elina, che lo guardò con fiducia.

Il ragazzo sospirò, porse il martello e il picchetto alla ragazza, mentre lui con forza scoperchiava quella bara, quello che c'era all'interno stupì entrambi: un uomo giovane giaceva all'interno della bara, aveva la pelle lattea, i capelli neri, due lunghi denti gli uscivano dal labbro superiore, era molto bello, e le aspettative di Elina che erano di trovare un bruttissimo mostro si spezzarono.

Rei ancora spaesato si fece porgere il picchetto e il martello, con la mano libera fece il segno della croce, avvicinò il pezzo di legno in corrispondenza del cuore della creatura, alzò in aria il martello, e lo fece ricadere sul picchetto di frassino, che si conficcò nel petto del demone, solo un'espressione di dolore incrostò i lineamenti giovanili di quella bestia.

Rei mise più forza nell'azione, questa volta la creatura aprì gli occhi e urlò di dolore, cercò di resistere a quell'attacco, ma un ultimo colpo di martello mise fine alla vita di quell'immonda creatura, che ben presto si trasformò in cenere.

Rei lasciò le armi, iniziò ad ansimare di stanchezza e di paura, nel frattempo fuori era già buio, Elina si fece vicina al suo ragazzo e gli accarezzò i capelli, dicendogli che era stato molto coraggioso.

Rimasero in silenzio per un po', poi Rei che stava meglio disse che potevano fare ritorno al villaggio.

Sorpresa!

I due abbracciati con un sorriso tra le labbra iniziarono a scendere le scale a chiocciola, quell'incubo era finito.

Appena furono nell'androne traboccante di statue, si baciaronο, si staccaronο sorridenti, fecero per aprire il portone, ma da dietro di loro una creatura ammantata di nero li assalì, c'era un secondo demone, Rei fu colpito da un pugno e cadde a terra sanguinante, quella creatura aveva una forza incredibile.

Elina urlò di paura e iniziò a indietreggiare verso il portone, stava per aprirlo, ma l'aggressore l'afferrò per la gola, vide il viso era quasi uguale a quello del demone che avevano ucciso, solo che quello sembrava più bello nella sua malvagità e in quell'espressione cagnesca con i denti digrignati.

La creatura stava per mordere il collo della ragazza, ma un pezzo di legno s'infranse sulla schiena del demone, Rei era in piedi con il viso contratto dal dolore, con una mano faceva segno al nemico di attaccarlo.

Il demone digrignò di più i denti e lo attaccò, il ragazzo cadde di nuovo a terra, la creatura si voltò per prendere di nuovo Elina, ma fu afferrato per la caviglia da Rei che urlava alla ragazza di scappare.

Lei non sapeva cosa fare era ferma e spaesata, poi l'urlo del suo ragazzo, il demone lo aveva morso al collo.

Elina si mise a piangere, e scappò, sentiva dietro di se i passi svelti di quella bestia immonda, andò a finire dentro il bosco, sentiva i rovi pungerle i piedi, ma non si fermava davanti a quel dolore fisico, perché era quello interno che la logorava.

Poi inciampò su qualcosa e cadde a terra, batté la testa, vedette tutto nero e sentì che era tutto finito, un fiotto di liquido caldo e dall'odore pungente gli sgorgava dalla testa.

Per tre giorni aveva vagato in un bianco interminabile, pensava che quella fosse la vita ultraterrena, però poi si sentì ritornare alla vita.

Elina aprì gli occhi lentamente, non ci vedeva bene, era tutto avvolto da un alone che assomigliava alla nebbia, però poi tutto si fece più chiaro e nitido, anche se era buio distinse chiaramente che si trovava nell'infermeria, era notte.

La sera fu un lungo dolore, perché pensava che la creatura avrebbe agito e l'avrebbe uccisa, ma lei aspettava, adesso anche lei voleva raggiungere Rei.

Non ebbe paura quando la finestra si spalancò come presa da una botta di vento, e neanche quando vide la figura spaventosa della creatura, che si avvicinava.

Il demone la afferrò per il collo con un ghigno in viso, lei lo guardava con odio, però il colpo di grazia non arrivò, la creatura fece un gesto con la mano verso la finestra, e un altro demone entrò.

Stavolta Elina si spaventò, avrebbe riconosciuto quel viso dovunque, era il suo ragazzo, fu lui ad afferrarla e a ghignare, lei mormorò il suo nome, ma ormai era un demone proprio come l'altro, si dovette rassegnare, sentì i suoi denti sul collo, e di nuovo tutto divenne nero.

Si ritrovò a vagare di nuovo nel bianco, questa volta sentiva di essere veramente morta, ma per sua sorpresa si svegliò nella soffitta dove avevano ucciso il demone, vide Rei che gli sorrideva e che disse- benvenuta nel nostro mondo amore- Elina non sapeva perché ma aveva fame di sangue, sen-

tiva di essere un vampiro anche lei.

Sorpresa!

Nunzio Campanelli

Artemisia Absinthium



Non possedeva del vero talento, ma la sua infinita ostinazione unita all'alta capacità lavorativa gli consentiva di ottenere un discreto successo di vendite. Era un giallista, e i suoi libri si potevano trovare sugli scaffali delle migliori librerie. Misanthropo ed egocentrico, non aveva un suo vero e proprio stile letterario. Durante un'intervista, a una giornalista che gli chiedeva spiegazioni su alcune sue abitudini di dubbia eleganza e originalità, come bere assenzio e portare sempre un garofano verde all'occhiello della giacca, rispose citando Oscar Wilde: -... devo arrivare al terzo livello, dove si vedono cose strane e meravigliose. -

Dopo aver acceso il computer, lesse per l'ennesima volta la lettera del suo editore. Un amico, forse il più intimo della sua cerchia, con cui aveva diviso molte avventure. Un amico che però aveva l'abitudine, quando si trattava di affari, di affidarsi per le comunicazioni all'asettica mediazione dei messaggi cartacei. Gli aveva scritto una raccomandata, un ultimatum in buona sostanza, con la quale gli concedeva solo altri sette giorni per la consegna del manoscritto. E quel giorno era l'ultimo.

Stava scrivendo una raccolta di dodici racconti, ognuno dedicato a un mese dell'anno, ispirati a reali fatti di sangue ampiamente trattati dalla stampa. Gli venne l'idea leggendo un quotidiano e rendendosi conto che determinati delitti seguivano una cadenza periodica, come se una mente superiore ne preordinasse la successione. Era chiaramente una speculazione intellettuale, un'ipotesi senza fondamento. Sufficiente, però, per consentirgli di mettere in cantiere il libro. Doveva ancora scrivere il racconto dedicato al mese di settembre. Aveva fatto molte ricerche senza trovare nulla che potesse andar bene. Decise, a quel punto, di inventare anche se l'editore gli aveva detto più volte che ogni racconto doveva trattare di un caso reale, avvenuto nel mese che dava il titolo al racconto stesso.

Dopo aver riempito di punti interrogativi lo schermo del pc, si alzò dalla sedia per prendere una bottiglia piena di un liquido verde e un piccolo vassoio per dedicarsi alla preparazione dell'assenzio. Formidabile per l'inventiva ma veleno per la sua salute.

Stava versando dell'acqua sopra una zolletta di zucchero impregnata di liquore quando una possibile traccia gli si manifestò nella mente. Raggiunse la scrivania dopo aver bevuto un'ampia sorsata di liquore, e iniziò subito a scrivere, calandosi completamente nella realtà virtuale prodotta dalla sua mente.

Un forte colpo proveniente dal piano di sopra, come di un oggetto caduto a terra, risuonò nel salone senza essere udito. Così come furono ignorati i successivi scricchiolii del solaio e delle scale, e il debole rumore emesso dalla porta che si apriva lentamente per poi subito richiudersi. Non si accorse nemmeno della sagoma scura che si stava avvicinando.

L'editore, che lo aveva cercato tutto il giorno, telefonandogli ripetutamente senza mai avere risposta, si era infine deciso di andare a cercarlo a casa, una villetta fuori città che lui conosceva bene.

Sorpresa!

Non faticò molto per entrare, sapeva dove cercare una copia delle chiavi, conservate nel garage per non dover sfondare la porta in caso d'emergenza.

Giaceva riverso sullo scrittoio, la testa reclinata di lato e un coltello piantato sul petto. A fianco c'era un bicchiere riempito a metà con un liquido verdastro, che subito riconobbe. Era uno dei vizi che li accomunava e proprio lui gli aveva offerto il primo bicchiere di assenzio. Anni e anni fa. Sul monitor del pc si poteva leggere l'ultimo racconto.

L'editore telefonò alla polizia, non prima però di aver inviato il file del racconto alla propria casella di posta elettronica. La tristezza di aver appena trovato il corpo del suo amico si spense prontamente con l'eco della grancassa mediatica che si sarebbe prodotta non appena divulgata la notizia. E lui che aveva per le mani un inedito pronto da mandare a stampa.

Quando ritornò al lavoro, dopo aver esaurito le formalità al commissariato che gli occuparono buona parte della giornata, l'editore aprì il file del racconto, iniziandone subito la lettura. In mano, un bicchiere d'assenzio.

“Un forte colpo proveniente dalle camere al piano di sopra... Non si accorse nemmeno della sagoma scura che si stava avvicinando.”

Svuotò completamente il bicchiere mentre ne stava preparando un altro.

“L'editore, che lo aveva cercato tutto il giorno, telefonandogli ripetutamente senza mai avere risposta, si era infine deciso di andare a cercarlo a casa, una villetta fuori città che lui conosceva bene.”

Il secondo bicchiere fece ben presto la fine del primo.

“Non faticò molto per entrare, sapeva dove cercare una copia delle chiavi...Giaceva riverso sullo scrittoio, la testa reclinata di lato e un coltello piantato sul petto...Sul monitor del pc si poteva leggere il suo ultimo racconto.”

Spaventato da quanto stava leggendo si preparò un terzo e poi un quarto bicchiere d'assenzio.

Si aggirava ubriaco per la stanza inciampando sui mobili dell'ufficio. Dalle finestre entrava la luce del tramonto. Si affacciò. Le ombre del cielo si mostravano in forme tali da costringerlo a cominciare a dubitare di se stesso. Non riusciva a spiegarsi come avesse potuto il suo amico descrivere degli eventi prima del loro avvenimento. Ripensò a Oscar Wilde: - Che differenza c'è tra un bicchiere di assenzio e un tramonto? Il primo stadio è quello del bevitore normale, il secondo quello in cui cominciate a vedere cose mostruose e crudeli ma, se perseverate, arriverete al terzo livello, quello in cui vedete le cose che volete, cose strane e meravigliose. –

In lui i tre stadi si erano fusi in uno e le cose meravigliose si alternavano a quelle crudeli e mostruose. Ritornò a sedersi al computer per proseguire la lettura.

“Quando ritornò al lavoro, dopo aver esaurito le formalità al commissariato che gli occuparono buona parte della giornata, l'editore aprì il file del racconto, iniziandone subito la lettura. In mano, un bicchiere d'assenzio.”

Mancava il finale. Le sue mani iniziarono a pigiare sulla tastiera.

“L'editore era così preso dalla scrittura che non udì il forte colpo proveniente dall'ufficio della segretaria, i successivi scricchiolii del pavimento, la porta in fondo alla stanza aprirsi lentamente e poi richiudersi, la sagoma scura avvicinarsi. La lama penetrò a fondo nella sua carne, facendosi spazio tra polmoni e costole.”

Ebbe il tempo per un ultimo allucinato pensiero.

Quella storia sarebbe stata perfetta per il libro.

Quel giorno era il primo di settembre.

Sorpresa!

Marino Maiorino

Sorpresa, sorpresa...

Mauro era nervoso. Da un mese i suoi contatti su FB avevano ridotto la loro attività e aveva osservato il fenomeno con preoccupazione.

Per lui quella era l'unica possibilità di vita sociale. Da ragazzo era sempre stato un secchione, alto e dinoccolato, trascurato nel vestire e nell'apparire, riteneva di avere lo stesso fascino di un carciofo, o di quel ridicolo uccello trampoliere protagonista di un cortometraggio Pixar che si era appoggiato sui fili elettrici tra una miriade di uccellini grassocci e tracotanti.



Ecco, lui si sentiva proprio come quel trampoliere lì: un po' svampito, un po' diverso, ma fondamentalmente abbastanza ingenuo da lasciar correre i commenti degli ex compagni di scuola. La malizia era qualcosa di troppo impegnativo perché lui cercasse di adattarsi o di comprenderla.

Ma in rete Mauro si trasformava: in quel mondo di certezze digitali non c'era spazio per le mezze verità, e le sue qualità analitiche lì brillavano. Aveva realizzato qualche programmino niente male, era entrato nel mondo open-source che più si avvicinava alla sua filosofia di vita, era stato un hacker (di quelli seri, non un volgare pirata o un criminale informatico), si era accostato a circoli politici che, mediante la rete, veicolavano il messaggio di un mondo più semplice, equo, giusto. Era una delle mille facce di Anonymous.

E ora sapeva che Anonymous era sotto attacco. Oddio, non che ci volesse la zingara: le multinazionali e i politici non potevano certo accettare che i paradigmi open-source invadessero, adattandosi ai diversi ambiti, la distribuzione dei media, della ricchezza e il pensiero politico.

Membri di Anonymous erano stati arrestati qui e lì nel mondo, sempre con la stessa accusa trita e ritrita: pirateria informatica. Mauro pensava che se la fossero cercata. Era arcinoto che i governi di tutto il mondo sfruttavano ogni scusa per mettere a tacere questi sovversivi il cui vero crimine era esprimere le proprie idee, quella la minaccia più grave da essi rappresentata, perciò darsi alla pirateria era proprio da stupidi.

Sicché sui TG era sempre un'ecatombe di siti istituzionali o industriali crackati, uno sfoggio di retorica sulla violata sicurezza dei cittadini e delle aziende, come se ad Anonymous interessassero i dati anagrafici di un Mario Rossi qualunque o leggere la corrispondenza della signora Francesca, l'inquilina del quarto piano che tirava avanti con le faccende di casa in nero. Per Mauro era un mistero come la gente potesse bersi tutte quelle assurdità.

Ma ora c'era in ballo qualcosa di grosso, di molto più grosso del solito: i suoi contatti sparivano senza lasciar traccia. Del centinaio di contatti costantemente attivi nel segnalare questo o quel misfatto della politica, delle multinazionali, della finanza, della propaganda, un quarto era scomparso senza che lui se ne accorgesse; in fondo era anche lui vittima di eccesso di informazione per rendersene conto.

Sorpresa!

Altri cinquanta erano scomparsi nel giro di quindici giorni. Aveva aperto i loro profili nella frenetica ricerca di attività ma... niente: di punto in bianco tutto si era spento, nessun aggiornamento, nessun commento, nessun "Mi piace", come se la persona fosse stata inghiottita dal nulla.

Cominciò a temere il peggio. «Presto mi saranno addosso, presto me li ritroverò alla porta», e il solo pensiero di subire un maltrattamento fisico lo mandava in panico. Avrebbe sostenuto un dialogo razionale con chiunque si fosse messo sullo stesso piano, fosse stato anche in un'aula di tribunale (Ah! Se avessero avuto l'ardire di giudicarlo, se ne sarebbero sentite delle belle!), ma sapeva bene che i poliziotti dei reparti operativi mandati a effettuare questi arresti non erano mammolette e non andavano per il sottile.

Il timore di perdere tutto quanto avesse su supporto digitale già non era più da tempo: una buona connessione internet e un servizio di storage remoto gli permettevano di accedere alla sua immensa banca dati da qualunque parte del mondo con un tablet. Il suo appartamento ordinato era l'esatto contrario di quelle povere stanzette che compaiono nei TG dove PC a torre con decine di masterizzatori lavorano incessantemente giorno e notte per riprodurre migliaia di dischi coi quali invadere il mercato nero. Lui era un lavoratore di concetto, non un piratucolo da mercatino delle pulci.

E il suo stato d'animo era diventato ancora più isterico negli ultimi giorni, mentre vedeva gli ultimi contatti scomparire uno dopo l'altro, non rispondere più ai richiami lanciati sulla rete. Il suo mondo svaniva e lui non poteva farci niente.

Al contrario, con tanto più tempo ora a disposizione, aveva cominciato a stare fuori casa il più possibile. Non perché temesse l'arrivo di chissà quale forza di polizia, ma semplicemente per non sentire l'angoscia che l'opprimeva ogni volta che si ritrovava di fronte allo schermo vuoto.

E vide che nel mondo c'era gente, gente diversa da come la ricordava.

Francesca ad esempio, la vicina del quarto piano, non lo guardava con quell'aria di scherno che ricordava negli occhi delle compagne di scuola, e anche il portinaio, il signor Agenore, era sempre cortese con lui e attento che i bambini non si facessero male giocando nel cortile, e la cassiera della salumeria sotto casa, Lucia...

Per quanti anni aveva creduto di conoscere queste persone? Le aveva mai veramente viste? Così preso da sé e dalle sue certezze, le aveva mai guardate?

Quante volte Lucia, nel restituirgli il cambio, gli aveva allungato le dita nella mano di proposito, e lui non se n'era mai accorto? E così, un po' intontito per quella rivelazione, tornava a casa con le buste della spesa in mano, salutò Agenore che spazzava l'ingresso del palazzo e aveva una strana espressione sul volto, un po' preoccupata.

«I suoi amici sono appena arrivati», disse l'uomo, e Mauro ringraziò meccanicamente, poi realizzò.

Era stato fortunato: se fosse andato loro incontro con calma non ci sarebbe stata alcuna colluttazione, nessuna violenza fisica. Si diresse all'ascensore, spinse il bottone del terzo piano e impostò la voce più calma della quale fosse capace. "Sono qui, non c'è bisogno di alcuna violenza", provò un paio di volte.

La porta dell'ascensore si aprì ma, pronti ad accoglierlo, con quella beffarda maschera bianca e coi mustacchi mezzo arricciati, erano i suoi amici di Anonymous che non aveva mai conosciuto.

«SORPRESA!» esplosero all'unisono. Uno gli venne incontro, si tolse la maschera ed era Lucia, bella come non aveva mai notato. Gli schioccò un bacio sulla guancia e gli disse: «Oggi è il tuo compleanno, te ne sei dimenticato?»

Sorpresa!

Ser Stefano

Ero solo uno che camminava



Mi presentai davanti a Signora Candoria in modo sconveniente: la spada sguainata e grondante sangue, il viso sporco e stravolto dalla paura.

- Mia regina – dissi senza tanti convenevoli. – Il castello è perduto. Voi, e il sovrano nostro, dovete mettervi in salvo.

Mi guardò sprezzante. Brandiva anch'essa una spada. Lo sguardo fiero. La più bella donna su cui occhio umano potesse posarsi. Una dea scesa dagli astri a portare luce.

- Mai – mi disse. – Non ci sarà fuga. Non v'è posto in cui possiamo andare. Se non resisteremo l'aldilà ci accoglierà tutti, senza distinzione.

Chinai il capo. Non per segno di obbedienza, ma per vergogna. I suoi occhi blu trapassavano l'anima e mi fecero sentire un vigliacco per averle proposto di fuggire.

Un tremendo frastuono scosse il palazzo reale dalle fondamenta. I vetri tintinnarono, frammenti di intonaco si staccarono dal soffitto. Mi affacciai a una delle

feritoie di sud-est. – Come temevo, mia Regina – dissi con voce smorzata. – La torre est è crollata. Non c'è più niente che possa fermarli ormai. Presto saranno qui.

Ero spaventato. Lei no.

- Così sarà – disse Candoria impugnando la spada con entrambe le mani e posizionandosi al centro alla stanza, pronta ad affrontare l'intero esercito nemico, da sola.

Ammirai la sua fiera bellezza, la sua incrollabile determinazione.

Ne attinsi forza e mi affiancai a lei. Non sarebbe stata sola. Sarei morto per la mia regina. Per un istante parve sorridermi. I suoi occhi brillarono appena sotto la luce delle torce donandole un aspetto selvaggio, incantato. La prospettiva di una violenta morte non fu più così spaventosa.

L'ultima difesa era il pesante portone in legno. Separava la sala del trono dalle oscure forze che ci soverchiavano di numero e potenza. Venne divelto come fosse carta. Schegge impazzite volarono per tutto il salone.

Il pulviscolo non si era ancora depositato quando invasero la sala come locuste infernali.

La regina urlò il nome del mio re e si scagliò in avanti. Lo stesso feci io.

Lo scontro fu cruento, ma non lungo. Si concluse nel peggiore dei modi: Candoria urlò, di dolore questa volta. La lancia di uno stendardo le trafisse il bellissimo petto.

Lasciai cadere la spada, incapace di proseguire il combattimento. Mi inginocchiai su di lei e la presi tra le braccia. Non ci sarebbe stata morte migliore se fosse giunta mentre stringevo una dea in terra.

Mi ignorarono mentre un lago rosso si spargeva sulle piastrelle bianche e nere della sala come fosse olio d'oliva su un lucido piatto. Per loro non rappresentavo più un pericolo. Passarono oltre e aprirono l'ultima porta. La porta che conduceva alla stanza privata del mio Re.

Stava ritto, nell'angolo più lontano, disarmato, invecchiato di dieci anni in un sol colpo. Lo accerchiarono. Un nero cavallo trotto elegante dinanzi a lui. Le zampe ferrate disegnarono un'invisibile "L".

Sorpresa!

Una voce dall'alto, fortissima, raggianti: - Scacco matto.

Sorpresa!

Anto Pigy

Terre di confine

Alan si svegliò di soprassalto con quella solita sensazione di oppressione sul petto. Un altro sogno, solo un altro sogno. Quelle voci non sono reali. Dovette ripeterselo più volte per convincersi, mentre si detergeva il sudore dal volto.

Era quasi l'alba, ormai non si sarebbe più riaddormentato. Si alzò, scuotendo la testa con forza per scacciare l'eco di parole mai udite, ma che tuttavia continuavano a premere alle porte della sua coscienza.

Si versò un bicchiere di latte e lo assaporò guardando dalla finestra della cucina. I primi bagliori del sole cominciavano a intravedersi al di là delle montagne a oriente. Di colpo indossò maglietta e pantaloncini e decise di andare a correre per sfogare la frustrazione che il sogno gli aveva lasciato addosso.

Il parco era vicino a casa sua, dovette percorrere pochi metri fino ad imboccarne uno dei sentieri. Dopo un buon tratto, si calmò. Il contatto con la natura e il suono dei suoi respiri lo avevano tranquillizzato.

Sperava di non incontrare nessuno, ma avvicinandosi ad un bivio del sentiero sentì alcune voci sul percorso di sinistra, automaticamente decise di svoltare a destra, per continuare a mantenersi in quello stato di ritrovata serenità.

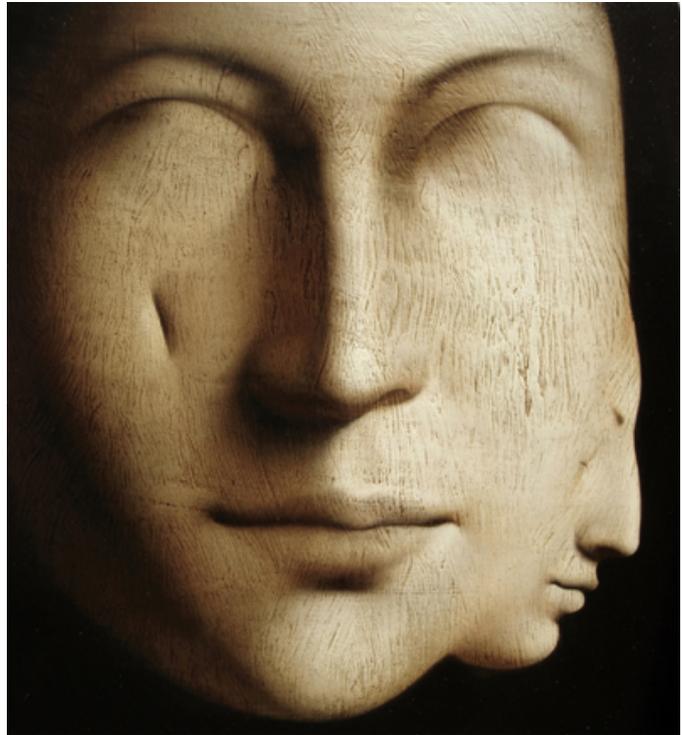
Il piede si alzò modulando la falcata, verso il cammino scelto, ma il suo corpo non rispose più ai suoi comandi e si avviò imperterrito verso le voci poco distanti. No, non ancora! Il panico prese Alan all'improvviso, mentre i suoi respiri si facevano affannati e un'angoscia violenta si impadroniva di lui.

Era successo di nuovo. Si sentì come diviso in due, come se in lui convivesse una duplice identità. Si percepì proiettato fuori dal corpo come gli accadeva in queste situazioni e la cosa non faceva che acuire la sensazione di irrealtà che provava. Avvertiva quella che identificava come coscienza di sé catapultata fuori, tremante di terrore, violata nella propria intima essenza, mentre da una distanza imprecisata si osservava agire come se niente stesse succedendo. Vedeva il suo corpo correre, girare nell'ultima curva e affiancare le due ragazze che chiacchieravano tra loro.

Devo fare qualcosa. Si disse con sofferenza. Non posso continuare così. Non sapeva chi poteva aiutarlo. La cosa si ripeteva ormai da troppo tempo; prima c'erano stati piccoli episodi sparsi, poi momenti sempre più lunghi di perdita del controllo, poi questo sdoppiarsi della personalità.

E i sogni. Incubi in cui qualcuno afferrava il suo cuore attraversando le barriere della pelle: lo faceva senza violenza, ma con una sorta di tenerezza che risultava ancora più spaventosa. E parlava, parlava, parlava, come dando istruzioni o spiegazioni. Alan si risvegliava sempre senza ricordare alcuna parola.

Intanto, il suo secondo io stava conversando con le ragazze, scambiando battute che non sentiva. Si accorse di riconoscerle, di averle già incontrate a qualche festa oppure lungo i sentieri del parco.



Sorpresa!

– Ciao Alan, a presto! – udì lo scambio di saluti mentre cambiavano viottolo e all'improvviso venne riaccolto nel suo corpo. Per la forza di inerzia corse ancora qualche metro, poi inciampò e cadde. La terra che gli finì dentro alla bocca aveva un buon sapore di libertà.

Tornò a casa trafelato, chiuse la porta e vi si appoggiò ansimando, scivolando fino al pavimento.

Poi senza pensarci si alzò e si fece una doccia lunghissima ancora vestito. Cercava nell'acqua un elemento che lo mondasse da pensieri e azioni. Sono io che voglio fare questa doccia o l'altro? Cominciò a chiedersi. Quante delle cose che ho scelto di fare finora provengono dal vero me? Se continuo così impazzirò del tutto.

Il dubbio sulla sua vita cominciò a consumare tutte le sue sicurezze. Dove cominciava e dove finiva il suo essere uomo? Se non era più in grado di dominare le sue azioni, quale definizione poteva dare di se stesso? Chi era veramente? Cosa poteva dire di possedere di sé? Tutte queste domande per non porsi la domanda più difficile: quale malattia stava determinando un distacco tra una parte di sé e il sé altro? Perché solo di malattia poteva trattarsi.

Preso da tutte le sue elucubrazioni non si era accorto che intanto aveva finito di sistemarsi ed era pronto per andare al lavoro. Si rese conto di aver agito incoscientemente nel momento in cui aveva posato la mano sulla maniglia della porta. Rimase un attimo a guardarla. La sua mano, una parte del corpo importante, che d'un tratto sembrava non riconoscere, quasi fosse un arto innestato o un arto fantasma. Appoggiò la testa alla porta e scoppiò in lacrime. Non ricordava di averlo mai fatto. Chissà quante cose aveva fatto senza saperlo o ricordarlo. Se ne stava lì, emettendo leggeri singulti, con una disperazione che lentamente ma inesorabilmente inondava il suo essere.

E poi, improvviso come una scarica, gli sembrò di sentire degli occhi puntati sulla sua nuca. Occhi inquisitori: gli occhi dell'oscura presenza dei suoi sogni.

Con uno scatto si girò.

Nulla.

Eppure, ai margini del campo visivo, la presenza era come apparsa e svanita in un baleno.

O forse no?

Aurelio fece il logout. Non sapeva dire se era più indispettito o più sconcertato.

Gli nacque una risata nervosa e si alzò dalla sedia.

– È meglio se comincio a usare un po' meno il computer. – Si disse ad alta voce per esorcizzare quel turbamento, quel dubbio, giusto un attimo prima che si trasformasse in intuizione.

Nel momento in cui qualche riga di comando aveva fatto cilecca e lui aveva perso i comandi, per un attimo - solo per un attimo - gli era parso che il suo avatar lo avesse guardato dritto negli occhi.

Sorpresa!

Monica Porta may bee

L'incompreso

«E' andata!».

Mi lasciai cadere sulla sedia con un sospiro soddisfatto.

«Ah ah ah, era ora» La calda risata di Renato accompagnò la mia seduta a tavola.

«Uh, non dirmi che l'hai rivisto!» Loretta si accinse un ricciolo biondo dietro l'orecchio e assestò un calcio al suo ragazzo da sotto il tavolo.

«Ahia» Si lamentò, ma capì l'antifona: doveva solo stare zitto.

«E invece sì. Stavolta mi ha anche parlato».

«Ammazza... facciamo progressi. Io lo conosco?» Di nuovo, Renato aveva rotto il patto. Alzò subito le mani, proteggendosi dal ceffone del suo amore che stavolta mirava alla testa.

Lo ignori.

Angela, seduta proprio di fronte a me, sbuffò.

«Ordiniamo?» Non aspettò nemmeno la risposta del gruppo. Le bastò guardare il cameriere per guadagnare attenzione.

Daniele strinse appena le labbra, sistemò metodicamente la sua tovaglia di carta, già in attesa.

Scorsi il menù. Non c'era molto da scegliere.

«Insalata mare e monti, acqua naturale, caffè» Ordinai.

Dalle finestre del locale il sole del crepuscolo ormai stava scomparendo fra le nubi.

Guardai l'ora. Il pub era ancora deserto, a parte noi. Un momento quasi perfetto.

«E com'è stato?» Loretta tornò a chiedermi prima di addentare il suo panino vegetariano.

«Strano» le risposi sogghignando e mi rivolsi agli altri «vincerà il Milan, stasera?».

«Si può sapere che hai?» Daniele sporse i gomiti ai lati del tavolo, si passò le dita fra i capelli corti e scuri, per poi ritornare composto a fissarmi.

Anche il suo sfilatino gamberetti e rucola in salsa cocktail fu servito. Era l'ultimo in attesa.

Ricambiai lo sguardo sorridendo.

«Io ho che non so se sono pronta per latino, e voi?».

«Grrr, è sabato. Tu mi vuoi morto!» Renato addentò il suo "triplo" imbottito di bacon e uova. Socchiuse gli occhi al piacere del cibo. L'olio dal pane colò sul mento costringendolo a pulirsi con il tovagliolo.

«Perché, tu no? Le schifezze che mangi ti uccideranno, questo è sicuro!» Gli ribatté la sua ragazza.

“Bene, ora o mai più” pensai cercando di farmi coraggio.

«Vi ricordate la nostra estate in montagna?» Esordii poi, quasi sottovoce.

Angela rise, stizzita. Renato si strozzò con la birra che stava bevendo. Loretta evitò il suo sputo per un soffio. Solo Daniele ebbe il coraggio di non distogliere lo sguardo.

Lo apprezzai contando ancora tre punti a suo favore.

«Due mesi fa mia madre mi ha convinto a incontrare uno psicologo».

Tutti smisero di mangiare tranne Renato.

«Solo per togliermi gli ultimi dubbi» Ora le mie dita si muovevano impacciate sulla tovaglia cremisi.



Sorpresa!

«E ne parli solo adesso?» lo sguardo di Loretta mi trapassò «secondo me, sbagli a insistere nel ricordare».

Esitò prima di aggiungere «Anche per noi è molto difficile raccontare di quella notte».

Non aveva mai compreso il mio bisogno di sapere, né io di chiedermi come poteva pretenderlo da me. Loretta ancora mi sfidava a pronunciare altre parole.

Deglutii. Non sapevo più cosa risponderle.

«Dovresti solo dimenticare e andare avanti come ho fatto io, questo fanno i veri amici» concluse poi.

Angela e Renato assentirono con vigore.

Anche Daniele, stranamente, si espose. «Sono cose che capitano.

Il ragazzo che stai vedendo...».

«Mi ha trovato lui» lo dissi in fretta, quasi anticipandolo «sostiene che ci ha incontrato sui monti quella notte».

Nessuno osò ribattere.

«Non è incredibile? Ho parlato giusto oggi di noi spiegandogli di cosa avevamo bisogno e lui ha detto...».

«Che cosa hai fatto?» Renato ora era paonazzo. Lasciò l'ultimo boccone del suo panino nel piatto e mi aggredì puntando l'indice «tu... tu non ne avevi il diritto!».

«Lo psicologo sostiene che il dialogo sia la miglior cura fra persone intelligenti» Ribattei.

La voce mi tremava, a stento trovavo le parole, ma ero ancora convinta di avere ragione.

Ora Loretta tremava, Angela nascondeva il volto tra le mani. Renato e Daniele sembravano i soli a non essere impressionati da ciò che stavo cercando di spiegare.

Non riuscii più a frenare l'adrenalina, alzai la voce «Dicevate di ricordare, che io ero la sola a non farlo. Invece mentivate tutti».

Mi aspettavo che negassero ancora come avevano sempre fatto, invece restarono in silenzio. Non mi restava che proseguire ormai.

Guardai il mio orologio. Dalla finestra vedevo un'ombra muoversi e decisi di fidarmi.

«Elisa...» Daniele scosse il capo interrompendomi «che quella notte fossimo strafatti lo sapevamo già, che ti sia fatta male è dispiaciuto a tutti, so che anche tu lo pensi... cosa mi serve ancora?» intanto si era alzato scostandosi dal tavolo. Teneva le braccia chiuse lungo il corpo e mi fissava accigliato.

«Sono inciampata su una roccia distorcendo la caviglia, ecco come mi sono fatta male. L'ho ricordato solo perché lui mi ha riportato indietro, proprio nel punto dove è successo».

Daniele si morse le labbra. Stava per andarsene, me lo sentivo.

Di nuovo, diressi il mio sguardo alla finestra. Gli altri ne seguirono il lento movimento.

«Non dirmelo... il tuo "bull boy" è qui» la voce sempre scanzonata di Renato adesso era serissima.

Assentii «Vorrei presentarvelo... vorrei che lo ascoltaste... per favore!».

Daniele mi guardò. Per un lungo istante temetti di averlo perso per sempre, poi cedette sedendosi di nuovo. Lo stesso fecero gli altri. Solo io rimasi in piedi, frapponendomi fra lui che stava ormai arrivando e i miei amici.

Fu l'attimo che fermò il mondo; pensai che fosse solo nella mia mente finché non mi scostai osservando il gruppo e capii che avevo fatto bene a insistere. I ricordi, come fontane accese, stavano tornando da noi mentre il ragazzo si presentava narrando dolcemente la sua versione della notte.

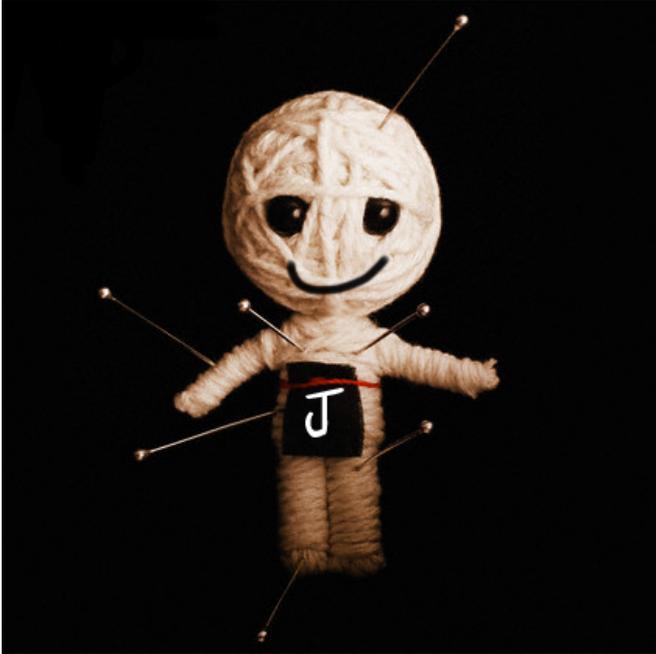
Avevamo gli occhi sgranati per la sorpresa, il luccichio di un istante perfetto sembrava moltiplicarci tutti dentro un solo sguardo.

Due occhi alieni ci stavano fissando.

Sorpresa!

Patrizia Benetti

Giochi di fanciulli



Era un radioso pomeriggio di giugno e tre ragazzini stavano correndo spensierati nella campagna in fiore.

"Guardate cos'ho trovato!", esclamò Linda, "Era lì, vicino al campo di grano". Aveva tra le mani una bambolina proprio brutta, rudimentale, di tela grezza, sulla cui faccia senza lineamenti, era cucita col filo nero una bocca enorme aperta in un macabro sorriso.

"Ma lasciala perdere! Dovevamo trovare un gioco da fare tutti insieme. Te lo sei scordata?", protestò il ciociottello Ivano e fece per andarsene.

"Aspetta", lo trattenne Linda, "Questa non è una bambola qualunque, ma una di quelle con cui si fanno i riti VOODOO!".

"Ah, ho capito! Quelle in cui si ficca lo spillo", disse Giacomo, il fanciullo dai capelli rossi e

dritti come spaghetti, scoppiando a ridere.

"Embè?", lo guardò storto la frizzante biondina.

"Vi ricordate quando mia sorella è stata mollata da Francesco?", replicò lui.

"Sì. E allora?".

"Irene ha trascorso interi pomeriggi con la foto del suo ex fidanzato tra le mani. Con uno spillo dalla capocchia rossa gli buca gli occhi, la bocca, lo stomaco, il cuore".

"E...?".

"E Francesco sta benone! Anzi, a parer mio, sta molto meglio da quando ha lasciato quella melodrammatica di mia sorella!", commentò divertito il ragazzino lentiginoso.

"Sempre i soliti voi maschi", replicò mesta Linda, "Ma giochiamo lo stesso...". Poi, con un sorriso buffo sulle labbra, prese gli amici e li dispose a cerchio. In mezzo a loro c'era il gioco del momento, la misteriosa bambola di pezza. I fanciulli erano spaventati, un po' su di giri.

"Proviamo?", chiese lei con un lampo negli occhi, "Comincia tu, Ivano", disse con fare malizioso.

Lui non pareva convinto, però accettò suo malgrado, per non fare la figura del fifone. Linda gli diede in prestito la spilla a forma di vespa che ornava la sua camicetta.

Ivano la ficcò nel torace della bambola e poi disse: "Tiè! A mio cugino Luigi, quell'antipatico sbruffone che non perde occasione di ridere di me!".

Dopo quello sfogo liberatorio toccò a Giacomo che trafisse la bambola all'altezza del cuore dicendo: "Tiè! A quella "rompi" della nostra maestra. Non passa giorno senza che mi metta in punizione!". Infine tirò un sospiro di sollievo e gli altri sghignazzarono felici.

"Sì!", replicò Linda infervorata, "Tiè a lei e a quella antipaticissima di Alice, che mi ha portato via Davide. Non le sopporto proprio più!". Dopo quella confessione si stese per terra e mimò la rivale stecchita in una posa ridicola, con la bocca storta e gli occhi sbarrati e strabici, che guardavano all'insù.

Quindi abbandonarono la bambola e Linda si riprese la spilla.

Sorpresa!

Giocarono a rincorrersi nella campagna in fiore e prima che facesse buio si diressero verso casa. Guardarono felici il sole che si stemperava nel cielo turchino come un'arancia sanguigna posata su candide nubi, enormi stecche di zucchero filato.

La madre di Ivano era fuori dall'uscio ad attenderli. "E' successa una cosa strana... Si tratta di tuo cugino Luigi...", disse mesta la donna.

Ivano cominciò a deglutire amaro e poi, con un filo di voce, chiese: "Cosa gli è successo?".

"E' morto".

Gli amici si scambiarono sguardi sgomenti.

"Co-co-me mor-to?", replicò il figliolo frastornato e già in preda a terribili sensi di colpa.

"Mi ha telefonato poco fa tua zia e mi ha raccontato che il pungiglione di uno strano insetto, non so se un'ape o una vespa, lo ha colpito a morte nella pancia!". Poi la poveretta si portò le mani al volto, singhiozzando.

Ivano si mise le mani nei capelli pensando a Luigi, il cugino più grande, quello bravo, intelligente, quello più meritevole. Oddio, che cosa gli aveva fatto? Non poteva essere vero. Lui non c'entrava proprio nulla! Era quasi in lacrime quando una gomitata tra le costole, ficcatagli senza complimenti da Giacomo, lo riportò dolorosamente alla realtà.

I due si scambiarono uno sguardo d'intesa e, dopo una breve pausa, Ivano chiese tremante: "Mam-ma dim-mi, hai per caso no-no-notizie della m-m-maestra?".

"Ma che stai dicendo? Come sei rosso. Che hai fatto? Non ti senti bene?", gli chiese lei senza capire, facendolo entrare frettolosamente in casa. Gli altri ragazzini erano già corsi via, veloci come il vento.

Sorpresa!

Yendis

Una sentenza esemplare

Era maledettamente tardi e non vedeva l'ora di andare a dormire, ma lo stretto ballatoio non gli consentiva di superare l'ostacolo che gli si era parato davanti e che non aveva nessuna intenzione di spostarsi.

- Lei non può impedirmi di tenerlo! Mi faccia passare - fece Malcolm inviperito. Erano già sufficienti gli imprevisti che gli erano capitati durante la giornata, ci mancava una discussione con quella iena del terzo piano.

- Non ci penso nemmeno, questo animale non può vivere in un condominio! -. L'anziano era il proprietario dello stabile ed era ostile verso tutti i suoi inquilini, indistintamente. La sua tolleranza a rumori, feste ed eccentricità era pari a zero.

- Le leggi sono cambiate, caro signore. Non siamo più ai suoi tempi, per fortuna. - Riuscì a scansarlo, dribblandolo con una finta e dando contemporaneamente uno strattone al guinzaglio di Rex, affinché lo seguisse senza far storie. Indispettito, l'anziano gli urlò contro, mentre Malcolm si chiudeva in casa:

- Vedremo cosa ne pensa davvero la legge, caro lei, l'aspetto in tribunale! -. E aveva picchiato rabbioso contro la sua porta un paio di volte prima di andarsene.

Malcolm sospirò di sollievo nel sentirlo allontanare, tranquillizzò Rex con una carezza e, dopo essersi assicurato che avesse acqua fresca e crocchette a volontà, si buttò direttamente sul letto, addormentandosi all'istante.

Aveva perso una giornata di lavoro per essere lì. Il palazzo di giustizia era dall'altra parte della città, pioveva a dirotto, i tombini erano otturati come sempre, le strade si erano trasformate in fiumi in piena e i mezzi di trasporto sembravano arche al completo, tanto erano stracolmi.

Il giudice lo stava guardando severamente, mentre ascoltava le sue argomentazioni .

-E' la mia famiglia Signor Giudice, io non ho nessun altro. - aveva concluso Malcolm. Lui voleva davvero bene a Rex, da quando sua moglie era morta erano rimasti soltanto loro due.

L'anziano proprietario non l'aveva quasi lasciato finire: - E' una vergogna, Signor Giudice, consentire a un animale del genere di vivere in un ambiente dove ci sono VERE famiglie con figli anche piccoli, è troppo pericoloso -. La sua voce aveva vibrato isterica nell'aula semivuota.

- E' un animale tranquillo, potete controllare, nessuno se ne è mai lamentato - aveva replicato l'inquilino, stanco di dover constatare che in certi ambienti esistevano ancora luoghi comuni così radicati.

- E' un predatore feroce, invece! L'istinto ce l'ha nel Dna, non può cambiare - aveva concluso l'altro, attirandosi l'approvazione di una parte dello sparuto pubblico ammesso.

Fuori c'era il pubblico vero, a cui non era stato permesso di entrare. Cartelloni e striscioni ondeggiavano tra la piccola folla che si era riunita davanti al tribunale e che si era divisa quasi equamente per sostenere l'una e l'altra parte. Su un lenzuolo c'era scritto: "Non esistono razze pericolose ma solo padroni indegni" e in un altro "Eliminiamo per sempre le razze pericolose dal mondo". Le associazioni animaliste erano presenti in massa e avevano organizzato una fiaccolata contro la pena di morte



Sorpresa!

a cui rischiavano di essere condannati animali docili e mansueti come Rex, colpevoli solo di appartenere a una razza etichettata come particolarmente aggressiva.

Il Giudice Hanclet, incerto sulla decisione da prendere, che avrebbe avuto in ogni caso fastidiose ripercussioni mediatiche, aveva fatto portare Rex in aula dal suo padrone. Tutte le testimonianze raccolte lo descrivevano come un animale di carattere tranquillo e buono, che non aveva mai dato problemi a nessuno.

Malcolm fu invitato a fare un giro per tutta l'ampiezza dell'aula con Rex al suo fianco, che lo seguì ubbidiente.

A un certo punto l'anziano che l'aveva denunciato, deluso dalla piega che stava prendendo il processo, scavalcò la balaustra che divideva il pubblico dai banchi. – Maledetto!- ghignò minaccioso, dirigendosi verso Malcolm. – Sono quelli come te che... - e senza finire la frase gli si avventò contro, brandendo artigli affilatissimi che aveva tenuto nascosti fino ad allora. Rex reagì istintivamente e, per difendere chi più amava al mondo, lo attaccò. Con tutta la sua forza lo atterrò, ferendolo gravemente alla testa.

Quando il magistrato rientrò, pronto a decretare il suo giudizio, il brusio cessò immediatamente. Una televisione era stata ammessa in aula e stava trasmettendo in diretta, alternando le riprese interne con quelle esterne puntate sulla piazza, dove la polizia stentava a contenere le proteste della folla.

Hanclet si sistemò gli occhiali e prese a parlare:

-Poco più di seicento anni fa, l'uomo regnava incontrastato nel mondo, sfruttandolo senza pietà. Molti di voi hanno relegato questa era nella freddezza dei testi storici, altri negano che sia mai avvenuto un olocausto di queste proporzioni. Non è, questo, momento né luogo per ricordarvi il numero delle specie viventi estinte a causa della crudeltà e della ferocia proprie della genia umana. Ma voi tutti sapete dell'orrore a cui mi riferisco: foreste divorate, ecosistemi distrutti, intere comunità estinte a seguito della cancellazione sistematica dei loro habitat o per l'impossibilità di accedere all'acqua, negata arbitrariamente, seppur proveniente dal Cielo – fece una pausa, alzando volutamente gli occhi al soffitto. Poi riprese: – Stermini effettuati con indifferenza, spesso per divertimento. E senza alcuna necessità se non quella del profitto indiscriminato, dell'avidità fine a se stessa. E poi il caos, provocato ancora una volta dall'aggressività estrema dell'essere umano, la distruzione di quasi tutta la sua stirpe e della vita sulla Terra – Fece un'altra pausa, stava per pronunciare la sentenza: - Dopo il buio di secoli, la vita è tornata a splendere e l'armonia a regnare. E non sarò io a permettere che la presenza di esseri abietti e privi di ragione infettino di nuovo l'Universo. Per questo dispongo per Rex l'immediata soppressione, tramite iniezione letale. E auspico che il governo intervenga con urgenza affinché venga imposto lo sterminio preventivo dell'intera razza umana sopravvissuta alla guerra nucleare, da essa stessa provocata.

Il Gufo si alzò e concluse: - L'udienza è tolta. – Applausi e fischi lo accompagnarono all'uscita.

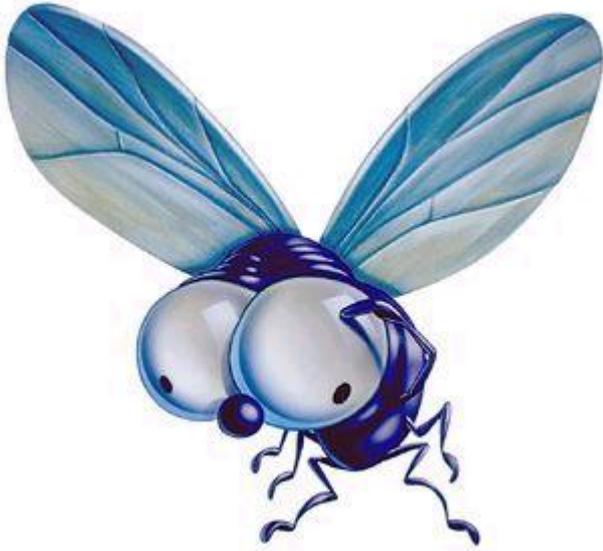
Malcolm, immobile e arrotolato su se stesso in strette spire, distrutto completamente dalla sentenza, fu accerchiato dai giornalisti, pronti a scavare nel suo dolore.

Sul pavimento, proprio a fianco a lui, c'era ancora qualche macchia di sangue dell'anziana iena. I fotografi si scatenarono.

Sorpresa!

freecora

L'invenzione



Elena era molto fiera della sua creazione, sarebbe stata il suo passe-partout per le porte della Component Enterprise S.p.A., ma, per presentarlo nel modo più efficace ai suoi scopi, le serviva un esperimento pratico, che ne dimostrasse tutte le possibilità descritte nella teoria.

La spia che aveva progettato, teleguidata dal suo pensiero, era una perfetta “mosca”. Costruita con telecamere ad alta definizione, riproduceva nei minimi dettagli la struttura mobile degli occhi dell’insetto. Aveva una copertura periferica di 180° e riusciva a cogliere tutto dell’ambiente in cui si trovava, senza trascurare angoli in ombra o anfratti nascosti, con immagini nitide e suoni puliti. Poteva sia restare nascosta che volare, quindi mimetizzarsi e allo stesso tempo cambiare angolo d’inquadratura.

Insomma altro che cimici, il suo insetto avrebbe rivoluzionato il mondo dello spionaggio.

Un pensiero malizioso si fece largo nella sua mente. Avrebbe potuto divertirsi un po’ alle spalle di Gregorio, unendo l’utile al dilettevole.

Il dispositivo andava collaudato, perché non divertirsi un po’ spiandolo, per un’ora o due, a sua insaputa?

Tutti i mercoledì pomeriggio, il giovane, si eclissava risultando irraggiungibile anche al cellulare. La motivazione ufficiale parlava di consulenze extra per una piccola azienda. In realtà a Elena non raccontava nulla, anzi, il suo aspirante fidanzato era sempre molto evasivo a riguardo.

Gli aveva chiesto varie volte aiuto per avere un colloquio alla Component, in fondo era un loro dipendente affermato, ma la sua richiesta non aveva mai avuto una risposta concreta. Come se Gregorio non la volesse a lavorare con lui.

Quindi lei l’avrebbe usato e nel contempo gli avrebbe dato una lezione.

C’era sicuramente qualcosa di losco sotto quei pomeriggi misteriosi, se fossero state solo avventure sessuali l’avrebbe umiliato, se avesse scoperto anche qualcos’altro... beh meglio ancora!

Nascese allora Sneak, come lei chiamava la sua invenzione, nell’auto di Gregorio, decidendo nel contempo di seguirlo con la propria auto, anche se da lontano, in caso l’uomo si spostasse di troppi chilometri. Infatti aveva impiantato anche un localizzatore nella spia volante, ma l’effetto telepatico svaniva se c’era di mezzo troppa distanza.

Gregorio si diresse verso una zona residenziale fuori città, sede delle abitazioni delle famiglie più ricche e potenti della cittadina. Un concentrato di mogli, viziate e annoiate, che, ogni pomeriggio, spezzavano la routine di shopping e trattamenti estetici, lasciandosi consolare da aitanti e ambiziosi giovani, alle dipendenze dei loro mariti.

Non ne fu davvero sorpresa. La scusa che rifilava a lei, ogni volta che mostrava interesse per quelle sue attività sistematiche, la diceva lunga sul fatto che non fossero innocenti, ma Elena non era stupida. Aveva capito da tempo che non poteva trattarsi di un semplice secondo lavoro, anche se in nero o in concorrenza col capo.

Sorpresa!

Quando entrò nell'abitazione, accese il monitor. Doveva pur conoscere il materiale che avrebbe presentato alla dirigenza della società un paio di giorni dopo.

Nel momento in cui comprese che incontrava la moglie del proprio capo, intuì che la propria vendetta, contro quello smidollato di Gregorio, sarebbe stata devastante. L'avrebbe pagata cara per le menzogne e anche per non averla mai aiutata. Né amata.

I due amanti non si accorsero certo della mosca sul soffitto e lei riuscì a registrare tutto l'incontro, senza perdere nessun dettaglio, né visivo né sonoro.

Per una vittoria schiacciante nei confronti dell'ex-corteggiatore, il giorno della presentazione alla Component Enterprise richiese anche la partecipazione di Gregorio, adducendo la scusa dell'emozione: avere un amico a sostenerla l'avrebbe fatta sentire più tranquilla.

Espose con maestria i pregi del proprio prodotto, incantando gli interlocutori con competenza e lungimiranza.

Non appena i dirigenti della società, intrigati dalla teoria, chiesero di vedere qualche esempio di funzionamento pratico, un sorriso malizioso illuminò il viso di Elena.

Fissò lo sguardo in quello di Gregorio e lo pregò di aiutarla a riprodurre, sul maxischermo per le conferenze, il video che aveva portato con sé.

Doveva avere lasciato trasparire qualcosa, perché le sembrò che l'amico avesse la pelle d'oca e un leggero tremito, mentre si apprestava a fare quanto richiesto.

Nulla comunque a confronto con il pallore del suo viso, appena focalizzò la prima scena.

«Sorpresa!» esclamò sottovoce la ragazza. Come se mormorasse a se stessa, ma con un tono abbastanza nitido, perché anche Gregorio la sentisse.

Sorpresa!

Pardan

Caccia notturna

La guardò ancheggiare tra i tavoli del ristorante. Non passava certo inosservata, con quell'andatura quasi danzante sui tacchi altissimi, il top ricamato dal quale emergevano le spalle abbronzate, i pantaloni di pelle dorata dipinti sulle gambe nervose. Un insieme un po' vistoso, ma tanto sexy.

– Ecco, il nostro tavolo è questo.

Come sempre si era fatto riservare il tavolo migliore, affacciato sul lago. Il cielo purtroppo era coperto, una cappa di nubi incombeva dal pomeriggio, rendendo soffocante quella serata di fine estate, ma le luci della sponda opposta si specchiavano sull'acqua scura.

– Forse non devo essere qui con te.

Irina non padroneggiava ancora perfettamente la lingua, del resto era in Italia solo da un paio d'anni.

– Ma va là, te l'ho detto, è il mio compleanno, non vuoi che lo passi da solo, no? Se Alberto non fosse stato via avrei invitato anche lui, siamo amici dalle elementari!

Mariano compiva spesso gli anni, era una buona scusa per invitare le donne che gli interessavano. "L'amica del mio amico è mia amica" pensava, mentre le versava lo champagne.

– Dato che stasera è la mia festa, berremo champagne dall'inizio alla fine, fa male mescolare i vini, sai?

Se quel coglione di Alberto non si sapeva tenere una donna così, affari suoi, non ne aveva colpa, lui.

– Veramente ti volevo parlare di problema... – gli occhi dorati della ragazza si fissarono su di lui, cauti.

– Ora pensiamo a mangiare, dei problemi parliamo poi, promesso. Ti piace questo filetto al pepe verde? Io lo trovo favoloso.

Le piaceva di sicuro: i piccoli denti bianchissimi laceravano la carne con voluttà, la lingua saettava a leccare le labbra generose. Mariano avvertì il desiderio salire dal basso ventre. Si asciugò la fronte col tovagliolo; la sua ex moglie diceva che era roba da cafoni, ma lui se ne fregava, era Mariano Forni, lui, mica un pirla qualunque, e se era arrivato dove era arrivato non era certo per la sua conoscenza del galateo: se voleva una cosa la prendeva, la usava come gli pareva, e all'inferno le convenzioni della gente senza palle.

L'afa stava aumentando. Le pale sul tetto della terrazza ristorante muovevano appena l'aria. Irina allontanò dalla fronte i capelli umidi. Una goccia di sudore si insinuò nel solco tra i seni.

Mariano sapeva che non si era vestita così per sedurlo, si abbigliava sempre in modo provocante; per quello il locale di Alberto aveva tanto successo, sempre pieno di gente, uomini soprattutto. Irina rideva e scherzava con tutti, ma non si concedeva a nessuno. Quella sera però la vedeva impressionata dal lusso dell'ambiente, dall'eleganza delle donne sedute ai tavoli vicini (che le lanciavano occhiate velenose). Altro che quel pidocchioso Bar Garden di Alberto: quello era il locale più esclusivo del lago.

– Ti ho vista ieri al Garden, nella pausa pranzo.



Sorpresa!

– Ah, sì? – di nuovo gli occhi dorati si fissarono nei suoi.

– Tu sembravi un torero e quel porco di Gianni il toro: eri bravissima a schivare le sue mani senza rovesciare neanche un bicchiere, e lui tutte le volte che passavi lui ci provava a toccarti.

– Si siede apposta vicino a porta di cucina, Alberto tante volte sgrida, dice tu spostati, Irina deve passare. – La tensione si era sciolta, la ragazza rideva, rovesciando la testa all'indietro, rivelando ancora di più il seno prepotente. Una risata sgraziata, quasi un latrato, di una poco abituata a ridere di gusto. Mariano era soddisfatto: lo champagne stava facendo il suo dovere.

La spider aggrediva agilmente i tornanti, arrampicandosi sulla collina. Sotto di loro il lago velato dalla pioggia battente rimpiccioliva ad ogni curva. A Mariano era un po' dispiaciuto rovinare l'effetto della sua bella macchina sportiva alzando la capote, ma non si poteva fare altrimenti.

Un debito di gioco, Alberto non aveva perso il vizio. Quelli cui doveva i soldi volevano contanti, e subito. Gente brutta, pericolosa, aveva spiegato la ragazza.

– Se mi collego col pc di casa posso fare un bonifico anche subito, stasera. Alberto me li renderà con comodo – aveva proposto lui. Irina l'aveva ringraziato con entusiasmo: ci sta, aveva tradotto lui.

Il cancello automatico si spalancò compiacente; la pioggia era cessata, la notte ora era fresca, frizzante. Mariano aprì il portone della villetta e accese la luce.

Un grande divano di pelle bianca troneggiava nella sala, di fronte alla vetrata che guardava il lago. Il temporale era finito, la pioggia non si sentiva più.

Nella sala erano appesi scudi africani, una pelle di zebra, varie foto che ritraevano Mariano sorridente accanto alle prede uccise.

– Ah, quelle! – disse l'uomo con falsa modestia, seguendo lo sguardo della ragazza – Una volta facevo dei safari. Era divertente, ma ora preferisco un altro tipo di sport.

Irina lo fissò senza espressione. Bella ragazza, ma tonta, decise lui. La lasciò allungata sul divano e andò al computer nello studio.

Pochi minuti dopo tornò sventolando trionfante un foglio A4.

La donna aveva spento la luce centrale, era un'ombra scura sul divano candido, illuminato dalla luna. Ci sta, si ripeté lui per l'ennesima volta.

– Ecco fatto, problema risolto! – disse, tendendo il foglio a Irina – Che si dice? che si dice allo zio Mariano? – incalzò ridendo, sollevando il foglio fuori dalla portata della ragazza. Curioso come le brillassero gli occhi, forse era l'effetto dello champagne.

– Me lo merito un bacetto, no? – disse lui, lasciandosi cadere accanto a lei e circondandole la vita col braccio sinistro, mentre col destro teneva il foglio lontano.

Irina lo abbracciò forte, nascondendo il viso sulla sua spalla.

– Brava, così si fa!

Che combinava ora, piangeva? cos'erano quei tremiti? cavolo, e se gli avesse vomitato addosso? Forse aveva bevuto troppo... ma cos'aveva sulle spalle? una pelliccia? d'estate? cosa stava succedendo?

Un dolore improvviso, rovente, artigli conficcati nella schiena. Lottò per liberarsi, urlando terrorizzato, mentre un liquido caldo gli colava sul dorso, ma la stretta era troppo forte. Qualcosa gli azzannò la gola. Una lingua lappava avida il sangue che ruscellava sul petto. L'ultima cosa che vide, mentre la vita usciva pulsando dalla giugulare recisa, fu la luna piena e brillante che lo guardava beffarda in un cielo senza stelle.

Sorpresa!

Lucia Manna

L'uomo forestiero

Sera di fine agosto.

La luna si era rivestita di rosso.

Mi sedetti sulla panchina di un giardino pubblico a pochi passi da casa per respirare un po' d'aria fresca, dopo una lunga giornata afosa.

C'era un viavai di gente.

Amici che passeggiavano e scherzavano, madri che tenevano per mano i loro figli, uomini e donne che portavano a spasso i cani.

Io ero lì solo con il corpo: la mia mente era altrove.

Cercavo di mettere un po' di ordine nella mia vita, ultimamente sempre più confusa.

Confusione, che qualche giorno prima mi aveva fatto tentare di porre fine alla mia esistenza.

Dovevo fare la mia scelta: dovevo decidere se continuare a indossare la maschera e svolgere il mio lavoro di avvocato, o essere quel che sono e non quello che la gente e i miei famigliari volevano che fossi.

All'improvviso due occhi verdi come smeraldi e uno sguardo assente come il mio mi destarono, avvolgendomi come in un vortice.

Chi era quell'uomo?

Non l'avevo mai visto:

eppure potevo vantarmi di conoscere tutti, poiché abitavo in un piccolo paese.

Continuavo a fissarlo sperando non se ne accorgesse.

Mi bastarono pochi secondi per sentire in me il desiderio di fermarlo, di parlargli e addirittura di passare una vita con lui.

Non credevo esistesse il colpo di fulmine, ma quella sera evidentemente m'investì in pieno: forse era colpa della luna!

Infatti, mi è sempre piaciuto pensare che la luna rossa non sia dovuta solo a un fenomeno ottico durante le eclissi di luna, ma che siano gli Angeli a colorarla per invogliare i giovani ad amarsi.

Dovevo trovare una scusa per avvicinarlo, per tentare di far nascere un'amicizia: mi sarebbe bastata anche solo quella, dato che una storia d'amore mi sembrava poco probabile.

l'improvvisazione però, non è il mio forte: lo lasciasti andar via, chi sa dove.

Quella notte non riuscì a chiudere occhio, il pensiero andava sempre verso quell'uomo forestiero di gran fascino.



Sorpresa!

Trascorse una settimana da quell'incontro, da quell'infatuazione che ancora non passava.

Ero al bar a prendere un caffè con un'amica, Francesca.

Si parlava di come la vita fosse diventata frenetica, mi diceva di quanto fosse dura lavorare e portare avanti tre figli.

All'improvviso ecco nuovamente il forestiero.

Il cuore mi batteva talmente forte che temevo lo sentisse anche Francesca.

L'emozione quasi mi soffocava.

Non credevo ai miei occhi:

si stava avvicinando a noi.

Francesca lo salutò e subito dopo me l'ho presentò.

— Ti dispiace se si siede con noi? — Mi chiese sorridendo.

— Certo che no! — Dissi trattenendo tutta l'eccitazione che avevo dentro.

Fu così che scopri chi fosse il forestiero.

Era Alberto, suo cugino, nato e vissuto a Milano, venuto a stare giù da noi per le vacanze.

Oltre al fascino, il suo parlare confermava che fosse anche un uomo colto e ben istruito, a cui piaceva scherzare: aveva la battuta pronta su ogni argomento.

Sicuramente non sarebbe stato difficile far nascere quell'amicizia da me tanto agognata.

Un anno dopo.

Io e Alberto eravamo diventati veri amici, come avevo previsto e desiderato.

Il caso volle si stabilisse nel mio stesso paese, poiché aveva vinto un concorso e ottenuto un impiego: lavorava allo sportello dell'ufficio postale.

Era il 2 settembre.

Di Alberto sapevo quasi tutto, poiché si era confidato su molte cose con me,

Mentre la scelta che avrei dovuto fare l'avevo abbandonata in un cassetto: stavo sacrificandomi per vivere tranquillamente in una società che non sempre accetta il diverso.

Da come mi guardava, si capiva che anche lui provava qualcosa per me.

C'era solo un dubbio a tormentarmi:

perché non si decideva a fare il primo passo?

Forse temeva che non la pensassi come lui, del resto non gli avevo mai mostrato il mio vero io, che avevo imprigionato in un'armatura d'acciaio.

Quella sera decisi di dire basta.

Volevo gettare quella maschera che da troppo tempo indossavo e che mi soffocava l'anima.

Finalmente anche grazie ad Alberto feci la mia scelta.

Non m'importava di niente e di nessuno, nemmeno della mia carriera che mettevo a rischio.

Avevo un appuntamento con lui in pizzeria e gli avrei parlato, non m'interessava di come la prendesse o almeno non volevo pensarci.

Il silenzio non ha mai fatto per me, ma quella sera per quasi l'intera serata non pronunciai parola.

A fine cena, gli dissi che volevo uscire per prendere una boccata d'aria fresca.

Era arrivato il momento della verità, ma non potevo parlargli lì: troppa folla a puntarci gli occhi addosso.

Ci sedemmo su un'altalena nel giardino del locale.

Il cielo era pieno di stelle e un timido vento caldo scuoteva le foglie degli alberi alle nostre spalle.

Gli presi la mano.

Iniziosi a fissarmi.

Sorpresa!

Mi sentivo stringere la gola, temevo che dalla mia bocca non riuscisse a venir fuori neanche un filo di voce.

Invece ce la feci.

Cominciai a balbettare qualcosa.

—Fin dal primo giorno che t'incontrai, ho sentito nel mio cuore quanto fossi speciale, ho avvertito in te una sensibilità in altri mai trovata.

Insomma, fin dal primo momento che ti ho visto, ho capito di amarti e di voler passare una vita con te.

Ora se ho sbagliato, se non la pensi come me, puoi anche mandarmi via a calci; io però dovevo provarci, non potevo più vivere senza dirti la verità; del resto sei tu che mi hai insegnato ad aver coraggio —.

Alberto strinse la mia mano più forte e sussurrò —.

—Anch'io provo per te gli stessi tuoi sentimenti.

Giorgio non m'importa di quello che penserà la gente; noi da oggi saremo una sola cosa —.

Tirai un profondo respiro di sollievo.

La luna era rossa come la prima volta che lo incontrai.

Avevo avuto sempre ragione, non era un fenomeno astronomico, almeno per quella sera; gli angeli l'avevano colorata per noi, per invitarci ad avere coraggio e a essere pronti a superare qualsiasi difficoltà si fosse presentata davanti a noi.

Oggi.

Vivo sereno con Alberto.

grazie a quell'uomo forestiero, finalmente posso dire di essere me stesso, guardo la gente a testa alta e non m'importa di chi, quando c'incontra per la strada storce il naso giudicando.

Sorpresa!

Ebook:

Lodovico

Supervisione e aggiustamenti:

BraviAutori.it

Sorpresa!

Sostieni la nostra passione!

Puoi sostenere l'attività divulgativa dell'*Associazione culturale BraviAutori* acquistando uno dei nostri libri, i nostri segnalibri e altro ancora.

Libri ed Ebook

Nella nostra pagina delle [Pubblicazioni](#) sono acquistabili i nostri libri **su carta**. Nella stessa pagina si possono scaricare alcuni libri GRATUITI in formato PDF

Segnalibri

2 segnalibri a scelta saranno vostri con una donazione libera superiore ai 3,00 euro. Per ogni segnalibro in più occorre aggiungere 1,00 euro. Il costo della spedizione semplice (busta chiusa) è incluso nel prezzo. Se desiderate una spedizione raccomandata, occorre aggiungere 6,00 euro al totale.

E' possibile richiedere segnalibri con grafica personalizzata. In tal caso i costi sopra citati vanno raddoppiati (tranne la spedizione).

Tutti i segnalibri misurano 17,5x4,5 cm, sono **plastificati** e a **doppia faccia**.

Altro

Puoi sottoscrivere un [abbonamento](#), usufruendo così delle varie agevolazioni previste.

E' solo grazie alla tua **generosità** che questo sito letterario può continuare a esistere e a offrire l'attuale supporto per una consultazione libera.

Grazie a tutti coloro che ci hanno sostenuto, ci sostengono o lo faranno in futuro!

Sorpresa!



Tutte le opere incluse in questo documento sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario www.braviautori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere.

alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.

- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nel presente documento possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello portale www.braviautori.it.

Sorpresa!

Una produzione

www.braviautori.it



BraviAutori.it